

Apertura dell'anno pastorale 2016-2017

Tempio di S. Nicolò, 23 settembre 2016

Vi saluto tutti con affetto, fratelli e sorelle, ed esprimo la gioia di questo nostro ritrovarci qui insieme, questa sera, mossi dal desiderio di essere una chiesa viva, che non cessa di cercare la fedeltà al suo Signore, al vangelo e alla storia degli «uomini che Dio ama» (cf. *Lc* 2,14). Una chiesa che, nel perseguire questa fedeltà alla sua vocazione, si pone in ascolto fiducioso della Parola, si lascia interpellare dalle situazioni concrete in cui si svolge il suo cammino, assume il coraggio di compiere scelte secondo il vangelo, si apre generosamente alla missione.

1. Siamo qui per dare inizio ad un nuovo anno pastorale. Di anni pastorali che si succedono l'uno all'altro si compone l'itinerario che la nostra chiesa - come ogni altra chiesa - percorre nel suo procedere nel tempo verso la pienezza del Regno.

Mi piace però ogni tanto ricordare che, se l'anno pastorale sembra ricalcare sostanzialmente il profilo, almeno temporale, dall'anno scolastico o dall'anno sociale (da settembre a giugno), al suo interno vi è un altro anno che ne è l'anima profonda e che costituisce il riferimento decisivo per il cristiano, e cioè l'anno liturgico. Grazie all'anno liturgico a noi è dato di celebrare e rendere presenti nella nostra vita i misteri di Cristo e di attingere alla salvezza e alla ricchezza di doni che scaturiscono dalla vita-morte-resurrezione del Signore Gesù Cristo (cf. *Sacrosanctum Concilium* 102).

2. Gesù Cristo: ecco il nome che deve risuonare - decisamente e incessantemente - nella nostra chiesa, nelle nostre comunità, nella coscienza cristiana di ognuno di noi. Ci troviamo di fronte, come dirò tra breve, ad un passaggio significativo, per molte ragioni, del nostro cammino di chiesa diocesana. Proprio per questo abbiamo bisogno che il nostro sguardo si fissi con maggior attenzione, quasi in una penetrante e appassionata concentrazione, sulla persona di Cristo. Quel Cristo che, come abbiamo avuto modo di meglio comprendere nel corso del presente anno giubilare, «è il volto della misericordia del Padre» (*Misericordiae vultus* 1). Quel Cristo che non dovremmo stancarci di conoscere e riconoscere, di ricollocare al centro, di accogliere sempre nuovamente come il punto capitale, la "pietra d'angolo", l'evento determinante del nostro essere cristiani.

Per questo abbiamo chiesto a Giovanni Grandi di aiutarci a riflettere questa sera su che cosa può significare "conoscere Gesù di Nazaret". E io gli sono grato - noi gli siamo grati - per la profondità e la pregnanza delle sue considerazioni e suggestioni. La sua provocazione a volgerci davvero alla persona di Gesù ci aiuta a collocarci nella giusta prospettiva, a dare una forza, un significato, uno spessore reale, non solo verbale, alla nostra opzione cristiana. Noi non vogliamo essere cristiani semplicemente perché ci siamo in qualche modo ritrovati ad essere tali, ma perché abbiamo incontrato Cristo, abbiamo sentito il suo sguardo posarsi su di noi, e abbiamo deciso di seguirlo, con una decisione auspicabilmente difficile ed entusiasmante insieme.

3. Mi sono venute in mente, riflettendo su questa necessaria ed essenziale caratterizzazione o specificità cristiana delle nostre persone e delle nostre comunità,

le parole che il neo arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, il futuro beato Paolo VI, rivolgeva ai cristiani di quella grande diocesi nella sua prima lettera pastorale, nel 1955. Egli scriveva: «E che cosa vi dirò, in questa prima lettera pastorale, che vuole fissare sopra un comune pensiero i sentimenti vostri e i miei...? Io vi dirò cosa che tutti già conosciamo, ma che non mai abbastanza meditiamo nella sua fondamentale importanza e nella sua inesausta fecondità; ed è questa: essere Gesù Cristo a noi necessario. Sì, Gesù Cristo, Nostro Signore, è a noi necessario. Non si dica consueto il tema; esso è sempre nuovo; non lo si dica già conosciuto; esso è inesauribile» (*Omnia nobis est Christus*).

Io ardisco fare mie le stesse parole che quel grande pastore rivolgeva al suo popolo sessant'anni fa. Che cosa potrei dirvi a conclusione della Visita pastorale, che mi ha offerto un contatto ed una conoscenza più ravvicinati e più reali delle numerose e spesso popolose comunità cristiane della nostra chiesa? Anch'io sento impellente il bisogno di ricordare - certo, da povero e manchevole pastore - che «Gesù Cristo è a noi necessario».

Il testo di Paolo ai Filippesi che abbiamo ascoltato ci ha raccontato l'esperienza che ha sconvolto e trasformato la vita dell'Apostolo: la conoscenza, o la "scoperta", di Cristo; che gli fa dire: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. (...) Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui» (*Fil 3,8-9*). Talmente Cristo è per Paolo necessario, che tutto il resto non merita alcuna considerazione.

4. Giustamente Giovanni Grandi ci ha ricordato che per ogni generazione cristiana, e dunque anche per noi, si ripropone la domanda di Gesù ai discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?» (*Mc 8,29*). E ha sottolineato: da qui ogni volta si riparte. Una indicazione, una sollecitazione che vogliamo seriamente raccogliere. *Da qui ogni volta si riparte.*

Ci ha raccontato l'evangelista Giovanni che i Greci chiedono a Filippo: «Vogliamo vedere Gesù» (*Gv 12, 22*): dove il "vedere" - osservano gli esegeti - significa non solo incontrarlo ma conoscerne l'identità. Colpisce il fatto che la richiesta di questi stranieri sembra far emergere, quasi far scattare, in Gesù la coscienza che è giunta "la sua ora", l'ora del suo donarsi. Infatti di fronte alla richiesta di essere conosciuto, incontrato, Gesù risponde raccontando l'evento della Croce, rivelando il suo essere chicco che muore per produrre frutto, per dare la vita (cf. *Gv 12,24*).

Questo episodio centrale del vangelo di Giovanni ci fa dire che, se è spento il nostro desiderio, se è flebile la nostra domanda di "vedere-conoscere Gesù", sarà difficile anche udire la sua risposta ed essere davvero consapevoli di chi egli sia. E se questo anelito non ci appartiene, è difficile anche percepire le domanda su Gesù che esprimono, in maniere diverse, spesso bisognose di essere decifrate, tanti cercatori di Dio e della verità, tanti "Greci" di oggi.

5. È a partire da questa risoluta tensione verso la persona di Gesù e dal desiderio di essere una chiesa che cammina sulle strade da Lui tracciate, che chiedo a tutti di accogliere la proposta che ci sembra provenire dalla Visita pastorale, dalle sollecitazioni forti di papa Francesco, interpretate anche attraverso il convegno ecclesiale di Firenze, ma anche dalle situazioni che i veloci cambiamenti culturali e sociali stanno producendo nelle nostre comunità.

Questa proposta, come ho già annunciato in occasione della chiusura dell'anno pastorale, lo scorso 10 giugno, prende forma nel progetto di realizzare quello che abbiamo definito un *Cammino Sinodale* della nostra diocesi. Esso si aprirà nel corso dell'anno pastorale che questa sera inizia, e si prolungherà nei primi mesi del prossimo.

Dicevo anche, la sera del 10 giugno scorso, che abbiamo già fissato i momenti salienti di questo cammino, il quale avrà come protagonista una grande assemblea sinodale diocesana di oltre 250 persone, che si riunirà in tre occasioni (febbraio, maggio e ottobre 2017), mentre tra l'una e l'altra di queste riunioni verranno convocate delle assemblee sinodali vicariali. Un'ampia commissione sinodale ha già iniziato il suo lavoro di preparazione di quanto verrà proposto a dette assemblee.

6. Vorrei allora esprimere, nella maniera necessariamente sintetica consentita da questo momento, alcune precisazioni circa questo importante impegno del *Cammino Sinodale*, che occuperà il futuro prossimo della nostra diocesi. Mi riprometto di presentarlo poi in maniera più ampia mediante una lettera che indirizzerò alla diocesi più avanti.

a) La prima precisazione è data dall'obiettivo del *Cammino Sinodale*. È quello di individuare alcune scelte ritenute importanti per la vita della nostra chiesa in questo momento e nel prossimo futuro. "Alcune" significa precisamente "poche": senza, dunque, l'intento di passare in rassegna tutto ciò che costituisce l'orizzonte dell'intera vita ecclesiale. Questo non perché manchi la consapevolezza di quali e quanti siano le situazioni e i temi che ci interpellano, ma perché la pretesa di lavorare seriamente su molti temi porta con sé il rischio di non lavorare efficacemente su nessuno di essi.

b) Questo si comprende meglio segnalando subito una seconda precisazione circa il *Cammino Sinodale*. Essa è contenuta proprio nel termine "*cammino*". Il "*cammino*" - *Sinodo* significa cammino fatto insieme - indica la pazienza di un percorso, che non pretende di raggiungere immediatamente la meta, che non brucia subito ogni tappa, che non affronta e risolve tutto in tempi brevi. Se ciò che ha determinato in prima battuta la proposta del *Cammino Sinodale* è stata la Visita pastorale, a me pare che dalla Visita scaturisca una chiara sollecitazione a cercare di capire insieme che cosa il Signore domanda a noi oggi: che cosa domanda a me vescovo e a tutti i ministri ordinati, ai consacrati e consacrate, ai laici, alle famiglie, alle parrocchie, alle varie comunità, ai movimenti, ecc. Ma credo che il *Cammino Sinodale* ci chieda di disporci a lavorare con sereno realismo, senza la pretesa di conseguire cambiamenti prontamente risolutori e attuati su molti fronti, ma portando avanti con semplicità e con paziente determinazione alcune "conversioni" personali, comunitarie e pastorali. Queste non sono delle ricette reperibili bell'e pronte in qualche manuale di "istruzioni d'uso per il funzionamento di una chiesa": sono il frutto di un discernimento condotto insieme, nell'ascolto della Parola e dei segni dei tempi, nella preghiera, nel dialogo fraterno e nel costruttivo confronto reciproco.

c) Ecco allora una terza precisazione. Vorremmo tentare di immettere nella nostra chiesa una certa qual *sinodalità permanente*. Cioè un atteggiamento, uno stile, una prassi che rendano sempre più normale o consueto il discernere insieme per camminare insieme. Affrontando dunque con umiltà, pacatezza, perseveranza i problemi che a noi si pongono, o le occasioni che a noi si offrono, o le sfide che a noi via via si presentano. Si tratta di un impegno senza dubbio laborioso, che potrebbe

domandare un cambiamento considerevole nel nostro modo di essere e di fare chiesa. Ma esso ci è richiesto, da una parte, dai molti mutamenti che ci ritroviamo a registrare dentro e fuori le nostre comunità, e, dall'altra, dal volto nuovo di chiesa che, a partire dal Vaticano II, stiamo imparando sempre più a conoscere e a rendere effettivo. Ha scritto un teologo: «Pur non nominato, il tema della sinodalità si trova al centro delle grandi intuizioni conciliari, come quelle della partecipazione, dell'uguaglianza sostanziale [di tutti i battezzati], della corresponsabilità» (G. Frosini). Oggi ormai questo tema è nominato, e con frequenza. Permettetemi di riprendere alcune espressioni di papa Francesco tratte dal suo discorso introduttivo all'ultimo Sinodo dei vescovi (certo, riferito a quella importante assemblea, ma che si può in qualche misura applicare anche a noi). Diceva il papa:

«Il Sinodo (...) è la Chiesa che cammina insieme per leggere la realtà con gli occhi della fede e con il cuore di Dio; è la Chiesa che si interroga sulla sua fedeltà al *deposito della fede*, che per essa non rappresenta un museo da guardare e nemmeno solo da salvaguardare, ma è una fonte viva alla quale la Chiesa si disseta per dissetare e illuminare il *deposito della vita*. (...) Nel Sinodo lo Spirito parla attraverso la lingua di tutte le persone che si lasciano guidare dal Dio che sorprende sempre, dal Dio che rivela ai piccoli ciò che nasconde ai sapienti e agli intelligenti, dal Dio che ha creato la legge e il sabato per l'uomo e non viceversa, dal Dio che lascia le novantanove pecorelle per cercare l'unica pecorella smarrita, dal Dio che è sempre più grande delle nostre logiche e dei nostri calcoli» (*Introduzione al Sinodo della Famiglia 2015*, 5 ottobre 2015).

d) Infine una quarta precisazione. Ho accennato sopra al compito del *Cammino Sinodale* di «individuare alcune scelte ritenute importanti per la vita della nostra chiesa». Dunque non solo scelte "pastorali", in senso operativo, ma più ampiamente "ecclesiali". Detto in altre parole: riflettere e decidere non solo circa il *che cosa fare* per evangelizzare, per annunciare Cristo o il vangelo; ma anche, e prima ancora, domandarci *come essere*, come lasciarci maggiormente evangelizzare, per "cristianizzare", prima di tutto, noi stessi e le nostre comunità.

7. Abbiamo scelto di farci accompagnare e guidare, nel *Cammino Sinodale*, da un'icona evangelica che illumini il nostro procedere e da un'espressione che ci aiuti a mantenere sempre a fuoco l'obiettivo. L'icona è quella dei discepoli di Emmaus. L'espressione - una specie di titolo - è «*Discepoli di Gesù, verso un nuovo stile di chiesa*».

L'*icona di Emmaus* ci richiama l'esigenza di metterci in ascolto del Signore, il quale, rivelando lungo la via che Gesù di Nazaret è ora il Risorto presente in mezzo ai suoi, illumina il senso della vita e della vocazione cristiana, e aiuta a superare le delusioni e gli smarrimenti dovuti ad un debole discepolato nei suoi confronti; e aprendo all'ascolto della Parola, e spezzando il Pane con e per i suoi discepoli, riscalda il cuore, rende viva la speranza e rende annunciatori gioiosi del dono supremo che è Lui.

L'espressione *Discepoli di Gesù, verso un nuovo stile di Chiesa* ci richiama anzitutto la conoscenza e l'incontro con Gesù, che ci fa suoi discepoli (su cui anche questa sera siamo stati aiutati a riflettere). Ho già sottolineato quanto sia importante che questo che diventi un impegno più sentito da parte delle nostre comunità - penso all'iniziativa de *Il Vangelo nelle case* -. È solo un autentico discepolato di Gesù che ci consente di plasmare una chiesa dallo "stile nuovo". Abbiamo scelto la parola "stile", preferendola a "forma", perché sembra indicare non immediatamente le istituzioni o le strutture o le iniziative o gli "spazi" ecclesiali, ma "un modo di stare

nel mondo”: più evangelico, più essenziale, più accogliente, più testimoniale e umilmente missionario, più attento a riconoscere il bene che il Signore semina nel mondo.

8. Vorrei concludere riprendendo alcune espressioni del n. 278 di *Evangelii gaudium*, dove a me sembra quasi di scorgere una descrizione di che cosa hanno sentito e scoperto i discepoli di Emmaus dopo l’incontro con Gesù. Scrive papa Francesco:

«La fede significa credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. (...) Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là (...) come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!».

«Rimani con noi», implorano i due di Emmaus al Signore che sembra abbandonarli. Lo chiediamo anche noi questa sera e lungo tutto il corso del prossimo anno. Convinti che, con Lui e grazie a Lui, mossi da Lui e dal suo Spirito, le pur impegnative conversioni personali, ecclesiali e pastorali si potranno attuare nel tempo, nonostante le nostre debolezze e forse anche le nostre resistenze. Come dicono le parole di un canto eucaristico che personalmente sempre mi toccano, nella loro semplicità: «il cuore può cambiare, se rimani in noi».

✠ Gianfranco Agostino Gardin